

LE NORME UE OSTACOLO PER PECHINO

di Mauro Deaglio

su La Stampa del 11 marzo 2019

L'Italia non ha ancora avuto tempo di digerire il «ni» del governo sulla Tav che un'altra decisione epocale le si para davanti. Tra dieci giorni arriverà a Roma il presidente cinese Xi Jinping, in viaggio verso Washington per un incontro con il presidente Trump dal cui esito dipenderà se gli Stati Uniti imporranno nuove, pesanti e generalizzate sanzioni commerciali alla Cina, decretando così di fatto la fine di una quarantina d'anni di libero commercio mondiale. Xi non viene a Roma per ricevere il conforto di Mattarella e di Conte. Vuole molto di più, ossia che l'Italia diventi un membro importante di una nuova alleanza strategica, a carattere pacifico, che veda la Cina al centro. Il progetto dell'attuale «Via della seta» costituisce l'elemento centrale per la realizzazione di questa possibile alleanza. L'offerta cinese può apparire come manna caduta dal cielo al governo italiano e alle forze, sempre più divise, che lo appoggiano e che si dibattono tra grandi (e confusi) disegni di cambiamento, per i quali non hanno le risorse necessarie. La Cina non solo ha accumulato negli anni grandi quantità di debito pubblico italiano ma sarebbe forse l'unico Paese al mondo in grado di aiutare sostanzialmente il governo italiano finanziando il deficit crescente derivante dalle attuali politiche. Pechino può apparire al nostro governo come un mitico «cavaliere giallo» che sostiene l'infelice Italia, incompresa dai suoi partners occidentali, e le permette di guardare al futuro. Naturalmente Pechino non lo fa solo per simpatia. La Cina ha compiuto importanti investimenti in Italia, le esportazioni italiane in Cina sono in costante e sostanziale aumento, piani industriali sino-italiani sono già stati studiati e in parte realizzati. Va inoltre ricordato che, da 4 anni, l'Italia, insieme a Francia, Germania e Regno Unito, è entrata - con una quota complessivamente pari a circa il 15 per cento - nella Asian Infrastructure Development Bank, sovente descritta come la risposta cinese alla Banca Mondiale, un'istituzione che finanzia infrastrutture largamente funzionali alla «Via della Seta» e i cui membri partecipano con le loro imprese alla realizzazione di tali progetti. Tale ingresso provocò la reazione stizzita degli americani, ma tutto si fermò lì. Perché la Cina propone oggi solo all'Italia una collaborazione più stretta?

Una parte della risposta è questa: l'Italia è la maggiore potenza industriale dell'Europa Meridionale, direttamente toccata dalla «Via della seta» e i cinesi ne farebbero volentieri un importante «terminal» del loro commercio mondiale. Collegandosi al «corridoio 5» (ossia alla Tav) la «Via della seta» contribuirebbe all'integrazione economica con l'Asia, a spostare il baricentro del commercio europeo dall'Atlantico allo scacchiere euro-asiatico. Il che, ovviamente, non mette allegria agli americani. Si tratta di scelte fondamentali che non si adattano a furbizie diplomatiche. Una delle poche cose che l'Unione Europea è riuscita a centralizzare sono le trattative commerciali internazionali; questa «iper-trattativa» non può essere lasciata all'iniziativa di un solo Paese membro. È materia per il prossimo Parlamento Europeo e per la prossima Commissione Europea. L'unica cosa che il primo ministro italiano può ragionevolmente firmare è una memoria con l'invito a riparlare quando nuovo Parlamento e nuova Commissione saranno felicemente insediati. Tutto il resto rimane, per ora, a livello di aspirazione. E il presidente Conte, quando incontrerà il presidente Xi, farebbe bene a ricordare una massima attribuita a Confucio: «Se cerchi una mano che ti aiuti nel momento del bisogno, la trovi alla fine del tuo braccio».